

da Liberazione, 3 aprile 2009

### Il silenzio su Leone Ginzburg la cattiva coscienza degli intellettuali italiani

Angelo d'Orsi

«Sfortunato quel popolo che ha bisogno di eroi!», dice Brecht nella Vita di Galileo. E certamente l'Italia in cui ha vissuto ed è morto Leone Ginzburg, "il russo di Torino", era un paese sfortunato, sotto il tallone fascista, un paese in cui l'eroismo era più che mai rischioso, come la breve vita e la tragica fine di Leone testimoniano. Nacque esattamente cento anni fa, Leone, a Odessa, nell'Ucraina parte dell'Impero zarista, il 4 aprile 1909, in una famiglia di origine ebraico-tedesca, di media borghesia, con un padre commerciante, che non pare abbia esercitato un ruolo importante nella vita di Leone, ma fu abbastanza generoso per dargli il suo cognome pur essendo egli nato da una relazione extraconiugale della moglie con un italiano. Dunque russo-italiano, fin dalle sue origini, Leone, che ebbe una vita intensa, quanto breve, passando dall'Ucraina all'Italia (a Viareggio), alla Germania per ritornare in Italia, a Torino, dove studiò, dopo un passaggio al Ginnasio Gioberti, al mitico Liceo D'Azeglio, dove il giovane ebbe modo di stupire maestri e compagni per la sua eccezionale precocità di studente in grado di mettere in soggezione chiunque, ma giovane dal sorriso pronto, capace di giocare, e divertirsi con i compagni. Il primo dei quali fu Norberto Bobbio, nella sua stessa classe nella sezione A, dove era professore non Augusto Monti, ma Umberto Cosmo, che in passato aveva avuto all'Università (da libero docente) fra i suoi allievi nientemeno che Antonio Gramsci. Norberto (Bindi) e Leone (Lollo) furono legatissimi, anche se le loro scelte li allontanarono: non solo e non tanto perché il secondo abbandonò, dopo essersi iscritto con l'amico, la facoltà di Giurisprudenza, passando a quella di Lettere, ma perché mentre Bobbio scelse la vita degli studi, e fece una carriera rapidissima, meritoriamente, ma non senza compromessi col fascismo, giungendo alla cattedra universitaria prima dei trent'anni; Ginzburg, oscillando tra letteratura russa, italiana e francese, interessi storiografici e passione politica (dimostrata fin da piccolo), mentre giungeva alla laurea maturava indirizzi ben diversi per la sua vita. Andato a Parigi per continuare gli studi su Maupassant (su cui aveva svolto la sua tesi di laurea), conobbe Carlo Rosselli ed entrò in GL.

Da allora la sua fu una vita doppia, che mise in parallelo l'impegno antifascista, rigoroso e intransigente, con gli interessi culturali. Traduttore mirabile di Taras Bu'iba e Anna Karenina in età adolescenziale (Pavese traduceva poco dopo Moby Dick!), aveva stabilito un sodalizio importante con alcuni della "banda" del D'Azeglio, e in particolare con Pavese e con Giulio Einaudi, figlio di Luigi, futuro primo presidente della Repubblica. E con quei due, Cesare e Giulio, Leone diede vita alla casa dello Struzzo, nel novembre '33, quando era un militante attivo del movimento giellista, collaboratore dei Quaderni di Giustizia e Libertà, sotto pseudonimo, diffusore di materiale antifascista. E, non a caso, nel marzo '34, cadde nella prima delle retate compiute dalla polizia di regime, tenuta al corrente da informatori come Pitigrilli, lo scrittore parente e amico di molti dei cospiratori. Del resto in quello stesso anno, a Ginzburg era stata tolta la Libera docenza da lui conseguita brillantemente in Letteratura russa e sottratti i corsi liberi che aveva cominciato nell'ateneo torinese: la sua colpa era stata di aver rifiutato il giuramento di fedeltà al regime, quello del 1931, nel '33 esteso dai professori ufficiali ai liberi docenti. Un caso quasi unico, quel suo rifiuto.

In carcere, egli non smette da un canto l'attività culturale, continuando a svolgere di fatto il ruolo di direttore editoriale dell'Einaudi, con uno zelo straordinario: il rigore era davvero il segno contraddistintivo di quest'uomo che, sotto questo aspetto, s'inseriva perfettamente in quella tradizione torinese impregnata di filologia, di senso storico, di amore per la scienza.

Appena rimesso in libertà, nel '36, tornò a fornire il suo prezioso contributo d'idee alla fucina einaudiana che muove allora i suoi primi, difficili passi. Ma nel '38 con le leggi razziali, l'ebreo Ginzburg è privato della cittadinanza e due anni dopo, con la guerra, confinato in Abruzzo, dove proseguendo la sua attività per l'Einaudi, tessè una tela con oppositori vicini e lontani, tenendo in non cale il consiglio di Croce, suo amico e ammiratore, che lo invitava a lasciar perdere la politica, in quei tempi troppo bui.

Contribuì così a tessere le fila del nascente Partito d'Azione. Nelle vesti di agitatore prese la via di Roma all'indomani del 25 luglio, spendendo i suoi ultimi mesi di libertà nell'attività cospirativa nella capitale occupata dai nazisti. Affrontando il rischio con consapevolezza, perché «tutto è preferibile al fascismo» (come scrisse a sua madre). Fu arrestato dalla Gestapo nella tipografia dove si stampava clandestinamente L'Italia libera (da lui diretto con Fancello e Muscetta). Morì, probabilmente per cause "naturali", a Regina Coeli, ma dopo essere stato sottoposto a tortura, il 5 febbraio 1944.

Riflettendo sulla sua morte e sulla sua vita esemplare forse potremmo capire il perché di un sostanziale disinteresse per una figura eccezionale come questa.

Leone Ginzburg è la cattiva coscienza degli intellettuali italiani: quegli stessi che nel ventennio, ed oltre - e, tranquillamente, ai nostri giorni - si sono adattati alla "servitù volontaria", rendendosi complici del tiranno, ieri come oggi.

L'esempio di coerenza e di coraggio che egli ci ha affidato è fuori del comune; e in tal senso costituisce un peso, per chi allora scelse la tranquilla strada della carriera, come per chi oggi ritiene che ci si possa salvare l'anima rinchiudendosi nello studio o nella creazione artistica, o dà prova di quella ben nota tendenza alla compromissione degli uomini di cultura. Proprio le inquietanti analogie che sembrano emergere tra quel fascismo e l'odierno regime autoritario-mediatico, rendono necessaria quanto inattuale la voce di Leone. Dall'alto dei soli 35 anni della sua esistenza Leone ci affida un lascito particolare: che non è negli scritti - pure tutt'altro che irrilevanti: storici, letterari, politici. La sua opera vera è la sua stessa esistenza, che avviata a un promettente destino di studi, fu invece sacrificata per una scelta politica a cui i tempi davano un carattere di dolorosa, aspra necessità.

03/04/2009